



Rassegna stampa

Martedì 30 Dicembre 2014



Renzi, la spinta per il 2015 E annuncia la stretta sui dipendenti pubblici

**Il leader: troveremo lo strumento per licenziare i fannulloni
Il Colle? Non è un test, non esistono 220 franchi tiratori**

Non sono contrario alla clausola per far entrare in vigore l'Italicum nel 2016: possiamo discuterne ma prima facciamo la legge

Se qualcuno pensa che esista Forza Italia senza Berlusconi, auguri. È un'ipotesi che non può venire in mente neppure ai teorici dei girotondi

Leadership significa mettersi accanto persone più capaci di se stessi ma questo non significa che fanno il programma di governo

ROMA L'Italia come una squadra di football malandata, ma che può farcela. Lui che si sente come quell'Al Pacino che nel film americano dice ai suoi giocatori di non mollare, di credere «in ogni singolo centimetro, perché o risorgiamo come collettivo o moriamo individualmente». Parole che Matteo Renzi ricorda per dire che si vede come un coach alla partita della vita, come «un motivatore di gruppo», dove il gruppo sono tutti gli italiani, che non possono permettersi di non giocare, perché «può accadere che si fallisca, ma non può accadere che non ci si provi».

Nella conferenza stampa di fine anno è ottimista, straripante come sempre, ma la metafora che sceglie ha tratti che non nascondono preoccupazione: l'Italia è un Paese al bivio, lui è convinto che ce la farà, ma è consapevole che non dipende solo da Palazzo Chigi. Occorre che ci credano un po' tutti, compresi quei «gufi» di cui dà forse per la prima volta una definizione autentica: non coloro che parlano male del governo, ma «coloro che negano al Paese una possibilità» di risollevarsi.

Le parole sugli statali

Le declinazioni di questa sfi-

da partono da un primo bilancio: nel 2014 «è avvenuto un cambiamento che per me è una rivoluzione copernicana, è cambiato il ritmo della politica» e «ritmo sarà la parola del prossimo anno», «l'urgenza» il messaggio che lui dovrà continuare a trasmettere: urgenza di riforme strutturali «senza le quali l'Italia non può ripartire», di cambiare «il paradigma economico» della Ue, di chiarire, sul Jobs act, che è stato lui a togliere la norma che escludeva l'estensione delle nuove norme al pubblico impiego. Sul tema, aggiunge, si farà chiarezza con il ddl Madia di riforma della Pubblica amministrazione, ma la svolta non può limitarsi al privato, anche «nel pubblico dobbiamo far passare la logica del chi sbaglia paga, chi non lavora, chi non timbra il cartellino, va licenziato, a fronte del 99% di impiegati onesti». E se la minoranza pd propone un referendum abrogativo delle norme sui licenziamenti collettivi poco male, «chi vivrà vedrà, prima ci sarà il referendum sulle riforme della Costituzione».

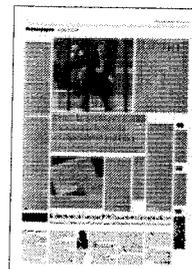
L'Italicum e il voto

A chi gli chiede della riforma elettorale Renzi ribadisce innanzitutto che la scadenza del-

la legislatura resta quella naturale, «a me conviene sempre tentare di andare alle elezioni, ma all'Italia no, non conviene». Dunque va benissimo la clausola che chiede non solo Forza Italia (che per inciso «senza Berlusconi non esiste»): fare entrare in vigore le nuove norme in tema di elezioni solo dal 2016, «purché ci si arrivi dopo la stesura e l'approvazione del provvedimento e a me piace pensare che sia un Mattarellum con le preferenze e pochi simboli riconoscibili» aggiunge mostrando un modello di nuova scheda elettorale.

La partita per il Colle

Le domande sul Quirinale le giudica premature, dice che non crede ci saranno difficoltà ad eleggere un capo dello Stato, «non ci saranno 200 franchi tiratori», numero che metterebbe in crisi anche un candidato condiviso con Fl. E a chi prevede una riforma delle pensioni, dopo la nomina di Tito Boeri a capo dell'Inps, offre un'altra rassicurazione: «Mi sento di escludere» ogni intervento nuovo, «leadership è mettersi accanto persone più brave di se stessi ma questo non vuol dire che chi viene a darci una mano fa il program-

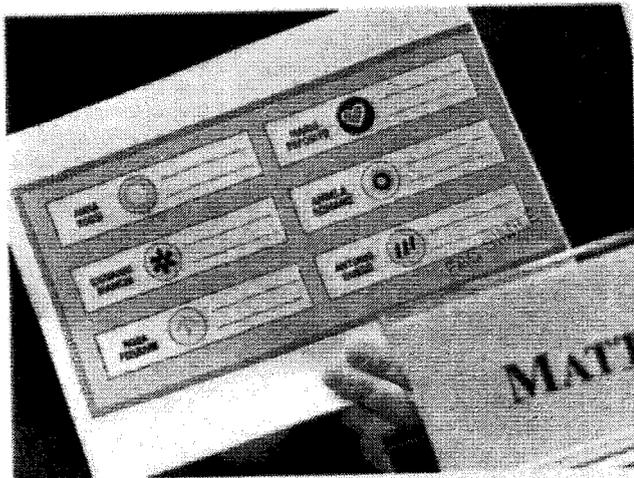


ma di governo».

La Grecia e l'India

Per Renzi si può escludere «un effetto contagio fra Italia e la Grecia, sono Paesi profondamente diversi». E se Atene va a elezioni anticipate si può dire solo «in bocca al lupo ai candidati, ho la buona abitudine di non mettere il maso negli affari degli altri Paesi, quando arriveremo a lavorare con un nuovo governo discuteremo con loro». Una prudenza estesa al caso del marò, dove vale l'obbligo di «mantenere il tono giusto, quello dei canali diplomatici e giudiziari» con l'India, definita un Paese «amico e alleato, che ha aperto un canale di confronto diretto con dichiarazioni ufficiali che abbiamo apprezzato». Conclusione di due ore e mezza di conferenza stampa all'insegna comunque dell'ottimismo: «A qualcuno appaio tarantolato, ad altri bulimico, ma io sono molto contento di come si stanno incastrando tutti i pezzi del puzzle delle riforme, se non ce la facciamo ho perso io, se ce la facciamo avrà vinto l'Italia».

Marco Galuzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge elettorale

Durante la conferenza stampa di fine anno il presidente del Consiglio Matteo Renzi (nella foto grande mentre rientra a Palazzo Chigi) ha mostrato un facsimile della scheda elettorale che potrebbero trovarsi in mano gli elettori se fosse approvato l'Italicum (Benvegri - Guaitoli)

Ritmo

«La parola del 2015 è la stessa del 2014: ritmo, dare il senso del cambiamento e dell'urgenza»

Tarantolato

«L'urgenza è il motivo per cui dicono che sono tarantolato. Non è un problema essere tarantolati»

Derby

Canguro

«Immaginiamo di approvare la legge elettorale in tempi rapidi. Siamo grandi esperti di "canguri" (la tecnica per tagliare le votazioni, ndr)»

Corrotti

«Ho chiesto di aumentare le pene... gli sconti si fanno al supermercato e non ai corrotti»

Impiegato pubblico

«È giusto che un impiegato pubblico che sbaglia, partendo dai furti e arrivando all'assenteismo a volte vergognoso, paghi»

«Sul lavoro siamo a un derby ideologico costante»

Test

«Test politico? È una cosa inesatta, quello sul Quirinale... non è un voto di fiducia sulla maggioranza»

Alibi

«C'è un impegno morale, se falliamo la colpa sarà tutta mia, se ce la facciamo ha vinto l'Italia. Nessun alibi»

Arroganza

«Meglio essere giudicato arrogante che disertore»

312

giorni
La durata del governo presieduto da Matteo Renzi: l'esecutivo numero 63 della storia repubblicana ha prestato giuramento al Quirinale nelle mani di Giorgio Napolitano il 22 febbraio scorso

Renzi: interverrò sugli statali i fannulloni andranno a casa

► «Se ne occuperà il ddl Madia». Quirinale, il premier: abbiamo i numeri

ROMA Matteo Renzi non si ferma al Jobs act. Dopo le prime polemiche, il premier precisa che «anche gli statali potranno essere licenziati, del tema se ne occuperà il ddl Madia». Nella conferenza stampa di fine anno, incassato il magro risultato del Pil nel 2014 (-0,4%), viene lanciato lo slogan «ritmo, la parola chiave del 2015 per dare il senso del cambiamento e dell'urgenza di fare di tutto perché l'Italia riprenda il suo ruolo nel mondo». E sul Quirinale Renzi assicura: «Abbiamo i numeri».

**Bassi, Calitri, Gentili
Marincola e Stanganelli**
da pag. 6 a pag. 9

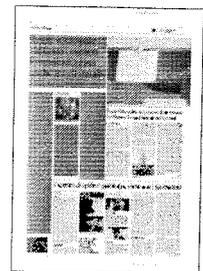
Renzi: «Quirinale abbiamo i numeri Fannulloni a casa anche tra gli statali»

► Conferenza di fine anno: «Quello sul Colle non è un test politico
A me conviene il voto, al Paese no. "Ritmo" parola chiave del 2015»

**«SE NON CE LA FACCIAMO
NIENTE ALIBI, COLPA MIA
FOLLE PENSARE
CHE POSSA ESISTERE
FORZA ITALIA
SENZA BERLUSCONI»
L'INTERVENTO**

ROMA Conferenza stampa di fine

anno lunga, colloquiale, densa di battute, molto in difesa di quanto fatto o messo in cantiere dal governo, quella di Matteo Renzi che, scontato il magro risultato del Pil nel 2014 (-0,4), conferma «ritmo» come la «parola chiave del 2015 per dare il senso del cambiamento e dell'urgenza di fare di tutto perché l'Italia riprenda il suo ruolo nel mondo». Primo obiettivo le riforme, «senza le quali non si ri-



parte», ma che non bastano: «Bisogna - dice il premier - cambiare paradigma a livello Ue». Il piano Junker «è un primo passo ma non è certo sufficiente», c'è di mezzo - afferma il presidente del Consiglio - lo scomputo degli investimenti dal patto di stabilità: «E' una nostra battaglia storica, nel semestre di presidenza italiana il principio è stato affermato ma non lo si è declinato. Vedremo se la richiesta verrà accolta dalla Commissione». «Chi vivrà vedrà», aggiunge Renzi che, comunque, si dice certo che «l'Italia ce la farà senza ombra di dubbio. C'è un impegno morale e se falliamo - dice ancora il premier - la colpa sarà tutta mia. Niente alibi».

PIOGGIA DI DOMANDE SUL COLLE

Costretto a difendersi senza entusiasmo da una sequela di domande sul Quirinale, Renzi concisamente afferma che «quando Napolitano deciderà di lasciare, ci sono i numeri per eleggere il successore». Per nulla preoccupato dalla «tenuta parlamentare» il segretario del Pd afferma di «essere nelle condizioni, quando sarà il momento, di esprimere un nome attorno al quale si coaguli la maggioranza prevista dalla Costituzione e l'affetto degli italiani». Il voto per il Colle viene comunque ritenuto dal premier «di grande importanza e rilievo istituzionale, ma non politico. Non è un voto di fiducia sulla maggioranza».

Di qui la considerazione che, anche a fronte di un'elezione frutto di un teso e prolungato scontro tra le forze politiche, non sarà il ritorno alle urne il prevedibile collario: «Andare alle elezioni converrebbe a me, non all'Italia». Afferma Renzi, che poi sul jobs act è più prodigo di informazioni che sul Quirinale e, infatti, rivela che a togliere la norma sui dipendenti pubblici dalla legge è stato lui personalmente, e non perché «io non pensi che il sistema del

biato», ma perché «non aveva senso inserirla in un provvedimento che si occupa di altro». Sarà la riforma Madia - aggiunge - a occuparsi a febbraio o marzo del settore pubblico, sul quale il premier ha idee precise e severe: «La mia idea è che chi sbaglia anche nel Pubblico paghi. Per chi non lavora bene perché non è messo nelle condizioni di farlo, la responsabilità è dei dirigenti, ma i cosiddetti fannulloni vanno mandati a casa. E' giusto licenziare chi, nella Pubblica amministrazione, è assenteista o ruba». Dalla PA alla corruzione, di questi tempi, il passo è breve. E Renzi ricorda di aver chiesto un aumento delle pene: «Si deve restituire il maltolto, tutto e non in parte. Gli sconti si fanno al supermercato, non ai corrotti».

Difesa a spada tratta anche della legge elettorale: «E' seria e garantisce governabilità». Quanto alla «clausola di salvaguardia» per farla andare in vigore nel 2016, «giusto porla alla fine, altrimenti sembra che non si voglia fare la legge». I 15 mila emendamenti annunciati? «Siamo esperti di "canguri" per neutralizzarli», la risposta di Renzi che, in proposito, consiglia al leghista Calderoli, «esperto di leggi elettorali - l'ultima che ha fatto era la "porcata" - di ripetersi un po' questo giro». Chi, invece, secondo il premier, non può essere invitato a tenersi da parte, sia sulle riforme che nella partita per il Colle, è Silvio Berlusconi: «E' del tutto fisiologico e normale che FI sieda al tavolo per l'elezione del capo dello Stato. Berlusconi, che è votato da alcuni milioni di italiani, è stato decisivo nel '99 e nel 2013. Se poi qualcuno pensa che Forza Italia esista senza Berlusconi, auguri. E' un'ipotesi che non può venire in mente neppure ai teorici del girotondismo più puro».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mi sento Al Pacino» E poi ricorda Fonzie

Numerose le citazioni di Matteo Renzi nella sua conferenza stampa. La prima è dedicata al film del 1999 di Oliver Stone: «Mi sento come Al Pacino in "Ogni Maledetta Domenica", che dice ai suoi che ce la possiamo fare». La seconda citazione è per due serie televisive americane: «House of Cards» e «Newsroom»: «Mi piace vedere House of Cards, non come modello ovviamente. Ma amo anche vedere Newsroom, mi piace l'idea di una funzione sociale del giornalismo».

Non manca il solito richiamo a Happy Days: «L'Italia non si cambia con uno schiocco delle dita, questo riesce a Fonzie, di cui non sono degno di portare il giubbotto». Per finire una citazione di Lucio Battisti: «Cosa faremo con il tetto del 3%? Lo scopriremo solo vivendo».

La conferenza stampa di fine anno
**Renzi: "Ho cambiato io
 il Jobs Act per gli statali"**

Non è chiuso il discorso sulla riforma del lavoro e i dipendenti pubblici. Almeno, non lo è per Renzi, che ieri nella conferenza stampa di fine anno ha rivendicato la paternità della cancellazione del comma che escludeva dal provvedimento gli statali, e che ha fatto capire che la possibilità di intervenire anche su quest'ultimi è aperta. Per il premier «va creato un sistema di pubblico impiego per cui chi sbaglia paga».

Corbi, Iacuboni, Martini Salvaggio e Schianchi
 ALLE PAGINE 10 E 11

Renzi: la norma sugli statali l'ho tolta io dal Jobs Act

"I fannulloni devono andare a casa, ma deciderà il Parlamento sul testo Madia"

Gufi non sono quelli che criticano il governo, ma quelli che non credono nell'Italia. La parola chiave del 2015 sarà ritmo

Per eleggere il presidente della Repubblica non ci saranno 220 franchi tiratori, ma non è un test per il governo

FRANCESCA SCHIANCHI
 ROMA

«Per me va creato un sistema nel pubblico impiego per cui chi sbaglia paga». Domenica aveva aperto a una maggiore flessibilità per gli statali da discutere da febbraio nella riforma Madia; ieri, nella tradizionale conferenza stampa di fine anno, il premier Renzi è andato oltre. Spiegando che sì, sulle regole che disciplinano il lavoro pubblico sarà il Parlamento a intervenire, ma offrendo anche il suo personale punto di vista: «La mia idea è che chi non lavora bene perché sceglie di non lavorare bene, i cosiddetti fannulloni, va mandato a casa». E motiva un retroscena raccontato nei giorni scorsi dai giornali: nei decreti del Jobs act licenziati dal Consiglio dei ministri il 24 c'era in origine un comma che escludeva espressamente dal provvedimento gli statali, poi soppresso, come ha svelato il senatore Pietro Ichino. «Ho proposto io di togliere quella

norma», racconta Renzi, «non aveva senso inserirla in un testo che parla di altro».

Ma la possibilità di intervenire anche sui dipendenti pubblici è tutta aperta. Nel governo una riflessione si sta facendo, ma il punto che appare più controverso è quello di individuare le «ragioni economico-organizzative» del licenziamento nel settore pubblico. Così come ci si interroga su quali aziende partecipate possano essere già incluse dalle regole del Jobs act e quali no. E' lo stesso Renzi a spiegare che non è detto si introducano le novità del privato esattamente allo stesso modo nel pubblico: «Se abbiamo deciso di non prevedere lo scarso rendimento (come motivo di licenziamento, ndr) per i privati, non vuol dire che non si possa prevederlo nel pubblico», dove magari si può immaginare «un ruolo maggiore dei giudici rispetto al privato». Riflessioni che sono comunque rinviate di un paio di mesi, quando la leg-

ge Madia, ferma in Commissione affari costituzionali del Senato, riprenderà il suo percorso (dopo l'approvazione dell'Italicum). Anche se prevedere uscite più facili dalla Pa non sarà una passeggiata: «La riforma non si prende dalla coda, dai licenziamenti, se si vuole che sia una vera riforma», avverte il relatore della legge, il senatore Pd Pagliari.

Il parere di Renzi è chiaro: se la domanda è «è giusto che venga licenziato dalla Pa colui che non fa le cose che deve fare, partendo dai furti fino a chi si assenta in modo vergognoso?», allora «la risposta è assolutamente sì», per rispetto a quel «99,9% di dipendenti pubblici perbene».



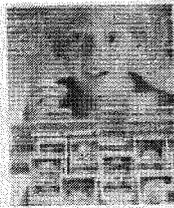
Le citazioni



Al Pacino
Renzi: «Mi sento come lui in "Ogni maledetta domenica", a dire ce la possiamo fare»



House of Cards
«Lo guardo non come modello. E mi piace Newsroom, il ruolo sociale del giornalismo»



Indovina chi?
Rispondendo sull'elezione per il Colle, Renzi cita il giochino primi Anni 80



Fonzie
Un classico: «L'Italia non si cambia con uno schiocco di dita come Fonzie»

La conferenza del premier: 2015 anno della svolta

Renzi: mando a casa gli statali fannulloni

«L'Italia ce la fa, alla faccia dei gufi la mia parola chiave è ritmo per il Quirinale ci saranno i voti»

Alessandra Chello

Nella conferenza stampa di fine anno Matteo Renzi parla di un 2015 anno della svolta. E anzitutto chiarisce: «Gli statali dal testo del Jobs Act? Li ho tolti io». Il premier non risparmia stoccate né sconti: «Manderemo a casa i fannulloni. L'Italia ce la farà. Questo sarà l'anno

della svolta. Ritmo è la parola chiave. Ma se sbaglio, niente alibi». Il presidente del consiglio non perde l'ottimismo e la fiducia. E ancora l'Italicum, assicura mostrando il facsimile di una scheda elettorale, è una sorta di «Mattarellum con preferenze» che garantisce la governabilità. Quanto alla corsa per il Quirinale il premier ritiene «ci siano i numeri» per eleggere il successore di Giorgio Napolitano.

> A pag. 8

Il bilancio

Renzi: nel 2015 la svolta via gli statali fannulloni

«Jobs Act, io ho escluso il pubblico ma la riforma si farà»

Quirinale

«Escludo 220 franchi tiratori chi pensa a Fi senza Berlusconi auguri...»

Alessandra Chello

Una stoccata ai soliti gufi. Mentre conia il nuovo mantra per il 2015 e ruba le battute ad Al Pacino. Un Renzi in grande spolvero dribbla le domande-trappola e regge il pressing dei giornalisti nella conferenza stampa di fine anno. Bilanci e verbi al futuro. «Gli statali dal testo del Jobs Act? Li ho tolti io» chiarisce. Non fa sconti il premier: «Manderemo a casa i fannulloni» avverte. E promette: «L'Italia ce la farà. Questo sarà l'anno della svolta. Ritmo è la parola chiave. Ma se sbaglio, niente alibi». In un Paese sfiduciato, dove, la credibilità della politica è ridotta a un colabrodo e l'economia stenta a decollare, il presidente del

consiglio non perde l'ottimismo e la fiducia. La strategia del premier, con la speranza di restare a Palazzo Chigi fino al 2018, corre su due binari. Primo: le riforme incisive. «Siamo il Paese che ha fatto meno leggi e più riforme», si vanta Renzi. E, in parallelo, una battaglia in Europa «perché cambi paradigma» introducendo nei fatti la flessibilità e consentendo, con lo scomputo degli investimenti dal patto, la crescita. Certo, con le elezioni in Grecia si addensano nubi nere sull'eurozona, ma l'ex Rottamatore non teme contagi sull'Italia. Nè, lascia intendere, la vittoria di Tsipras perché «se ci sarà un nuovo governo - dice - discuteremo».

Renzi ci crede. Insiste. Scommette: ce la farà a far rialzare la testa all'Italia. Sì perché lui è certo di non aver fatto passi falsi. «Meglio essere giudicato arrogante che disertore», rilancia soddisfatto «per come stanno andando i pezzettini del puzzle». Poi torna sull'affaire statali. Il Jobs Act è stato fatto con l'esclusione delle scelte sugli statali rinviate al «disegno di legge del ministro Ma-

dia». E chiarisce:

«Ho deciso io di eliminare la precisazione che le norme non valessero per gli statali», aggiungendo che comunque anche nel pubblico impiego è ora di cambiare. «La mia idea è che chi sbaglia nel pubblico paghi», è la linea del premier che fissa per febbraio la battaglia sulla pubblica amministrazione.

Certo, lo scontro sulle nuove re-



gole del mercato non è finito. «È un derby ideologico costante», taglia corto il premier, che su eventuali modifiche, come sui licenziamenti collettivi, chiarisce che il parere del Parlamento «non è vincolante». E fa spallucce all'ipotesi di un referendum abrogativo ventilato da sindacati e parte della minoranza Pd. «Se ci sarà lo faremo ma penso arriverà dopo quello sulle riforme istituzionali», rilancia Renzi, mai disposto ad incassare gli attacchi. Riforma del Senato e legge elettorale andranno in porto nei tempi previsti. «Siamo grandi esperti di canguro», è la strategia per aggirare l'ostruzionismo parlamentare. L'Italicum, assicura Renzi mostrando il facsimile di una scheda elettorale, è una sorta di «Mattarellum con preferenze» che garantisce la governabilità. Il leader Pd non teme fronde, nè quelle dem nè quelle forziste. «Non ho nessun tipo di preoccupazione rispetto alla

costituzionalità» dell'Italicum. Non si è mai vista una legge così semplice e rispettosa della sentenza anti-Porcellum». E ancora. «Non sono contro la clausola per l'entrata in vigore nel settembre 2016 ma prima facciamo la legge», è la condizione, convinto che il patto del Nazareno reggerà. «Se qualcuno pensa che possa esistere Forza Italia senza Berlusconi, auguri», è l'assist all'ex Cav, assediato dai malumori interni. Riforma del pubblico impiego, taglio delle partecipate, privatizzazioni ma solo se «il mercato lo consente», riforma della scuola e local tax dal 2016 sono alcuni degli obiettivi per il 2015. Un elenco di impegni che, però, per tutta la conferenza stampa ha un convalidato di pietra: il prossimo presidente della Repubblica.

Con abilità e anche una punta di insofferenza all'insistenza delle domande dei cronisti, Renzi dribbla

la partita che infiammerà il Parlamento da fine gennaio. Sicuro che «ci siano i numeri» per eleggere il successore di Giorgio Napolitano, il premier tiene le carte coperte, chiarendo che lui non gioca a «Indovina chi». Ma qua e là, butta indizi importanti sul profilo e sulla strategia che servirà per evitare il disastro del 2013. «Il Capo dello Stato - ripete più volte - deve avere i requisiti previsti dalla Costituzione e ha funzioni tipicamente politiche con la Pmaiuscola», risponde alle varie ipotesi di candidati tecnici, pur ricordando casi di tecnici frutto di riuscite intese trasversali come Carlo Azeglio Ciampi. Così come respinge in tronco l'obiezione che si creino maggioranze variabili. «È inesatto dire - chiarisce - che si tratta di un test politico, è un voto istituzionale di grande rilievo ma non è un voto di fiducia sulla maggioranza. Escludo 220 franchi tiratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vocabolario

Parole chiave della conferenza stampa di Renzi

RITMO

«La parola del 2015 è la stessa del 2014 ritmo, dare il senso cambiamento e dell'urgenza, fare di tutto per far sì che l'Italia riprenda il suo ruolo nel mondo»

DERBY

«Sul lavoro siamo a un derby ideologico costante, ma noi non ci stanchiamo, arriviamo dappertutto»

ALIBI

«C'è un impegno morale, se falliamo la colpa sarà tutta mia, se ce la facciamo ha vinto l'Italia. Nessun alibi»

ARROGANZA

«Meglio essere giudicato arrogante che disertore»

TARANTOLATO

«L'urgenza è motivo per cui dicono che sono tarantolato. Non è un problema essere tarantolati. C'è un senso dell'urgenza che va misurato sulle prossime 12 ore, non sui prossimi 12 mesi»

CONTAGIO

«Escludo un contagio tra Italia e Grecia»

CORROTTI

«Ho chiesto di aumentare le pene. A mio giudizio si deve restituire il maifolto, tutto e non in parte. Gli sconti si fanno al supermercato e non ai corrotti»

CANGURO

«Immaginiamo di approvare la legge elettorale in tempi rapidi. Siamo grandi esperti di canguri» (la tecnica per tagliare le votazioni)

TEST

«Test politico? È una cosa inesatta, quello sul Quirinale è un voto istituzionale di grande rilievo. Non è un voto di fiducia sulla maggioranza»

ANSA - centimetri

Al Pacino

Il monologo del coach

Al primo posto nel «mondo» di Renzi c'è il monologo di Al Pacino in «Ogni maledetta domenica», celebratissimo film di Oliver Stone sul football. L'allenatore è Tony D'Amato, un vecchio coach che fa il suo discorso alla squadra prima della partita decisiva del play off in un crescendo di pathos sulla lotta che bisogna combattere per ogni centimetro e il senso fondamentale del fare squadra.

Fonzie

Non sono come lui...

Non manca durante la conferenza di fine anno un classico dell'immaginario renziano, Fonzie, il personaggio della serie di telefilm Happy days. Il premier ad un certo punto si ricorda di lui, lo cita e lo omaggia in qualche modo: «L'Italia non si cambia con uno schiocco dita, questo lo fa Fonzie. Di cui non sono degno di usare nemmeno il giubbotto di pelle...».

Blair

Il modello riformista

Non ci sono molti politici tra i simboli di Renzi e spicca infatti l'ex premeir britannico Tony Blair che viene infatti citato: «Lui diceva, come cambiamo il Paese? Con tre parole, education, education, education». Non Margaret Thatcher: «Non mi piace quando mi paragonano a lei, io sono stato un boy scout, lei diceva che la società non esiste».

Rotative

L'«odore» dei giornali

«Meglio Newsroom, perchè è ambientato nei media Usa e i giornalisti alla fine non sono così cattivi come sembrano» chiosa il premier ai giornalisti Sapendo di giocare in casa. E infatti è dal mondo del giornalismo che arriva la rivelazione sul passato del premier: «Facevo lo strillone, aspettavo il giornale di notte. A 19 anni ho avuto una collaborazione di 22 giorni. Adoro il rumore della rotativa».

Canguro

Il caos parlamentare

Nell'amatissimo bestiaro lessicale che spesso il premier usa nei suoi discorsi rispuntano i canguri, ma non quelli in carne e ossa. Bensì quelli che al Senato fanno saltare gli emendamenti. La cosiddetta regola del canguro debuttò in aula il 23 luglio scorso così: «Votazione delle parti comuni degli emendamenti con conseguente effetto preclusivo sugli emendamenti successivi in caso di reiezione».

Gufi

Gli «amati» pennuti

Nella top ten degli animali più gettonati nel vocabolario del premier ci sono da sempre loro. I gufi. Anche ieri il presidente del Consiglio li ha evocati così: «I gufi non sono quelli che parlano male del governo Renzi ma quegli stessi che prima della campagna elettorale dicevano Grillo vi sta davanti... Ormai ho un rapporto d'amicizia con loro, portano fortuna».



Barbagallo (Uil)
C'è molta carne al fuoco: così si corre il rischio del tutto fumo e niente arrosto



Fitto (FI)
Il premier ha perso il contatto con la realtà: costruiamo l'alternativa



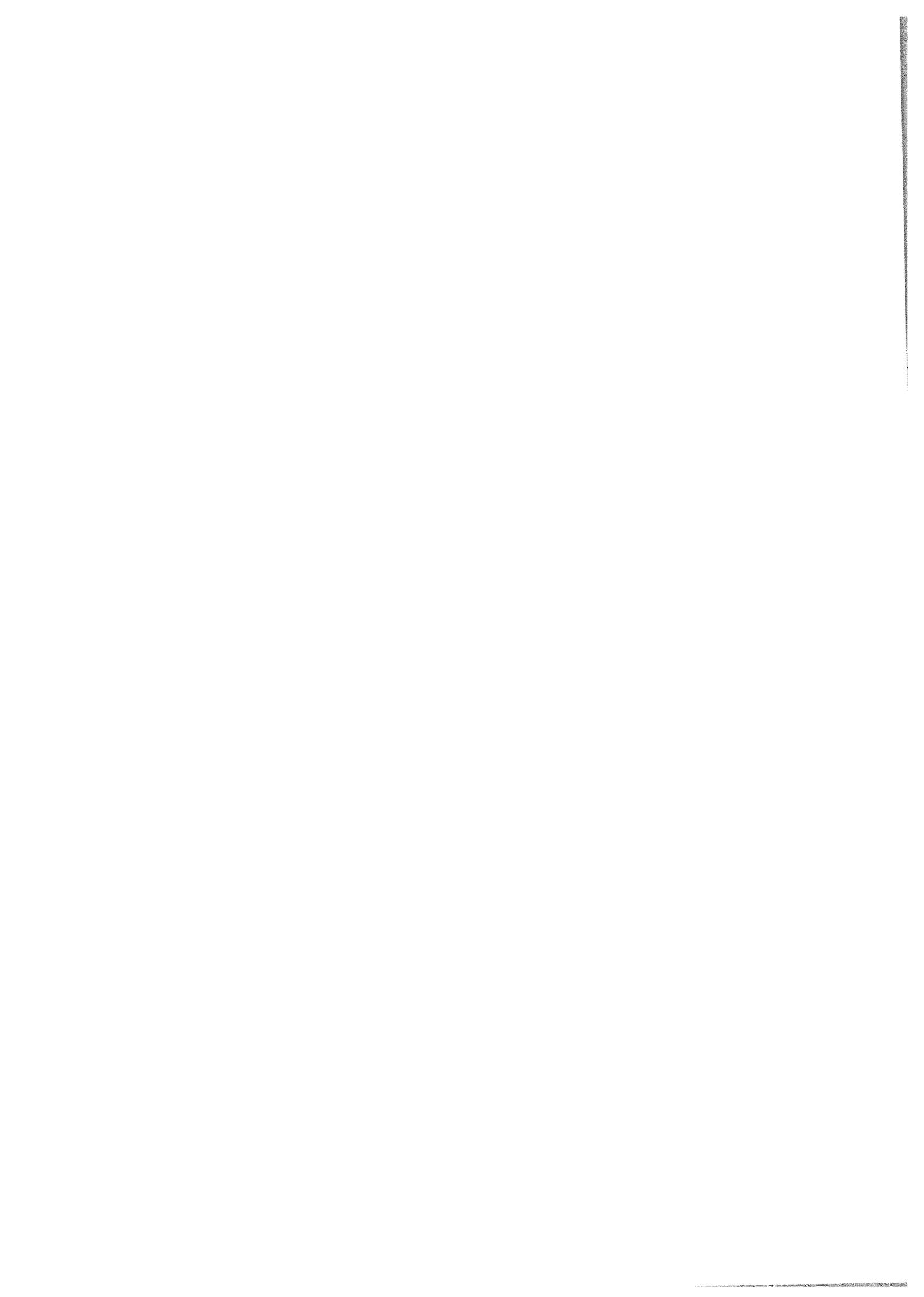
Salvini (Lega)
L'Italia tornerà a correre? Togliete l'alcol a Renzi ormai mi ricorda Monti



Airola (M5S)
«Renzi non ha fatto altro che riassumere le balle raccontate in un anno»



Rotondi (FI)
«Il premier ha ragione: senza Berlusconi non esiste Forza Italia»



STATALI, ORA RENZI FA IL BRUNETTA: “DECIDO IO, PUNIAMO I FANNULLONI”

IL PREMIER TIENE ALTO LO SCONTRO CON I SINDACATI: “LA NORMA NEL DDL MADIA”

LE MOSSE FUTURE

La Cgil prepara la campagna 2015: lotta per ottenere tutele nei contratti e ricorsi ai tribunali. Possibile il referendum

di Salvatore Cannavò

Matteo Renzi prova a mettere un punto sul tema degli statali e del Jobs Act ma, inevitabilmente, apre un nuovo capitolo. Il premier, nella conferenza stampa di fine anno, ha anche rispolverato la vecchia bandiera di **Renato Brunetta**, i “fannulloni”, categoria suggestiva per giustificare interventi restrittivi sul pubblico impiego. Ieri Renzi ha rivendicato di aver tolto egli stesso, dal testo del Jobs Act, il divieto di estensione delle nuove norme ai dipendenti pubblici: “Sì, sono stato io a proporre di cancellare la norma dal decreto attuativo sul Jobs act”. Un’ammissione che è servita a stoppare le polemiche interne al governo e alla maggioranza dopo gli affondi ripetuti da parte di **Pietro Ichino**, il senatore di Scelta Civica che intende ottenere un’interpretazione estensiva del provvedimento. Renzi, invece, ha detto di no, almeno per ora, dimostrando di avere in mano la decisione finale: “Ho proposto di toglierlo perché non aveva senso inserirla in un provvedimento che parla di altro”, ha spiegato ricordando che il tema del rapporto tra lavoro privato e pubblico sarà affrontato dentro il disegno di legge sulla Pubblica amministrazione. Chiarito il punto, però, Renzi ha ricordato che in tema di

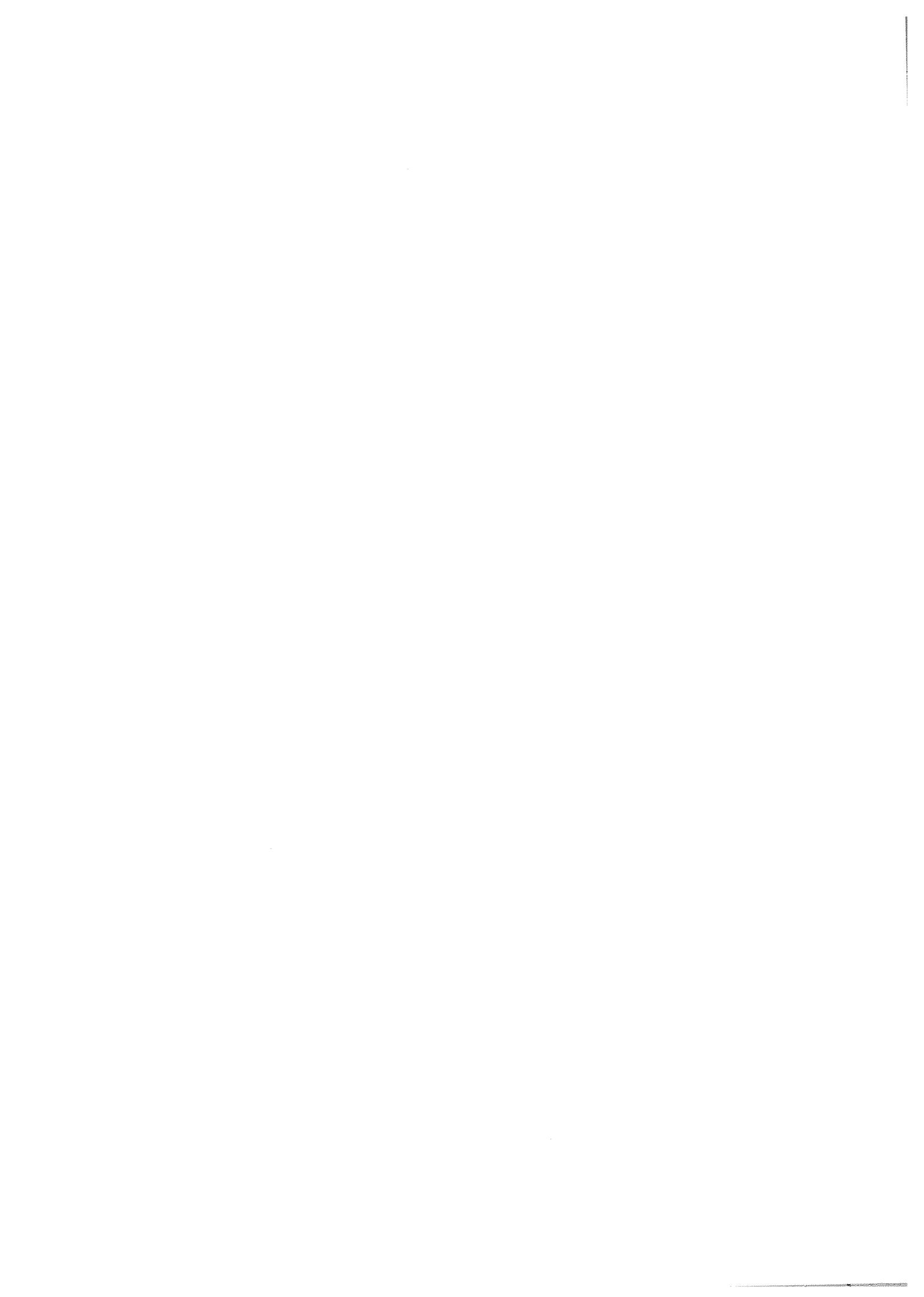
“fannulloni” intende punire “chi sbaglia”: “Servono le condizioni per mandare a casa chi non lavora bene, perché sceglie di non fare bene, i cosiddetti fannulloni”. Il punto sugli Statali, quindi, non è del tutto eliminato dalla discussione come conferma la precisazione di Palazzo Chigi: “Non è che Renzi ha fatto togliere la norma sugli statali ma l’esatto contrario, e cioè ha chiesto che si affrontasse il tema nel Madia e non nel Jobs act”. La mossa risponde alla logica di giocare tra le due ali del governo, la sinistra Pd e l’Ncd-Scelta Civica, manovrando tra le rispettive richieste mantenendo il boccino saldamente in mano.

PER QUESTO, in conferenza stampa, Renzi ha rilanciato l’ipotesi di introdurre il licenziamento “per scarso rendimento” nel pubblico impiego nonostante questa definizione sia stata eliminata dal decreto sui contratti a tutele crescenti. In realtà, come ricorda **Michele Gentile**, della Cgil Funzione pubblica, lo “scarso rendimento” nell’amministrazione pubblica esiste già ed è regolato proprio dal decreto Brunetta, inventore della categoria dei “fannulloni”. Renzi preferisce, però, tenere alta la tensione anche se la vicenda degli Statali potrebbe ampliare il fronte degli scontenti come dimostra la reazione della Cisl, unico sindacato finora a non aver scioperato ma che sul pubblico impiego non vuole intromissioni negative. Una reazione seguita con attenzione in Cgil anche il sindacato di **Susanna Camusso** sta pensando a come proseguire da sola la mobilitazione sul Jobs Act. Non sarà facile. La legge non è in vigore, almeno fino a quando non ci saranno i pareri delle Commissioni parlamentari. Non sono vincolanti ma qualcosa

potranno ancora determinare, come dimostra l’insistenza di Damiano, che controlla quella della Camera, sui licenziamenti collettivi. Le ipotesi di lavoro al vaglio del sindacato di Corso Italia sono però diverse: dalla mobilitazione costante, ai contenziosi legali e, probabilmente, costituzionali. Il passaggio però più rilevante, perché modificherebbe un’attitudine sindacale seguita nel corso degli ultimi decenni, e la “via contrattuale”. In Cgil c’è l’idea che quello che è stato tolto dalla legge il sindacato possa andare a riprenderselo con la contrattazione, sia a livello nazionale che aziendale. “Ad esempio ripristinando tutele per i nuovi assunti” fanno sapere gli uffici di Corso Italia. Un ritorno alla situazione antecedente allo Statuto dei lavoratori del 1970 quando per ottenere dei vantaggi occorreva contrattare e stabilire rapporti di forza adeguati.

DIFFICILE nel contesto attuale ma la Cgil si sta predisponendo a questo scenario. Senza trascurare il terreno legale. Ricorso ai tribunali in caso di licenziamenti giudicati discriminatori, ipotesi di illegittimità costituzionale, ricorso alla Corte di giustizia europea senza escludere del tutto il terreno del referendum. Ieri Renzi, a domanda specifica, ha risposto “chi vivrà vedrà”. In Cgil non smaniano per questa soluzione, “in fondo si tratta di un argomento che riguarda il 40% della popolazione” dicono. Ma, come ultima istanza non va esclusa.







Licenziamenti facili, travet al sicuro Fino al 2016 la riforma non partirà

Nella Pubblica amministrazione restano l'articolo 18 e le altre tutele

Matteo Palo
■ ROMA

IL GOVERNO sceglie di spostare la questione degli statali dal Jobs Act al ddl Madia sulla riforma della pubblica amministrazione e si prende qualche mese in più per analizzare con calma la materia. Di estendere o meno le regole sui licenziamenti privati anche alla Pa si riparlerà non prima di febbraio, ma guardando allo stato di avanzamento del disegno di legge al Senato, servirà ancora molto tempo prima di arrivare a una riforma vera e propria. Ed è estremamente difficile che la partita si chiuda prima di fine 2015. Male che vada, gli statali potranno quindi dormire ancora per un po' sonni tranquilli, e godere di regole - quelle attuali - che

escludono l'abolizione dell'articolo 18 come era anche nei privati fino a prima del Jobs Act e in ogni caso limitano al massimo tutte le fattispecie di licenziamenti. A volte la Pa, come ha ricordato ieri Renzi, non riesce a mandar via neppure chi viene trovato a rubare in ufficio.

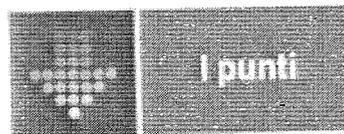
UNA STRADA per intervenire subito sull'omologazione pubblico-privato almeno in teoria potrebbe ancora passare da una revisione del decreto attuativo del Jobs Act approvato qualche giorno fa in Consiglio dei ministri. Il Governo, infatti, ha licenziato il testo solo in via provvisoria. Prima del via libera definitivo è necessario acquisire il parere consultivo delle commissioni parlamentari competenti per mate-

ria, che potrebbero chiedere espressamente modifiche all'esecutivo, mettendolo con le spalle al muro. Dopo che il premier Renzi ha indicato in maniera così chiara la direzione, però, pare difficile fare diversamente. Non resta che il disegno di legge Madia, presentato dal Governo a fine luglio scorso e attualmente in discussione presso la com-



missione Affari costituzionali del Senato. Dovrebbe arrivare al traguardo tra febbraio e marzo.

AGLI ARTICOLI 10, 12 e 13 del provvedimento, secondo quanto spiega il relatore Giorgio Pagliari (Pd) si apre «la discussione sulle regole del lavoro alla dipendenza della Pa, sui diritti ed i doveri dei dipendenti e sulle modalità di esercizio degli uffici pubblici». Insomma, si parla di licenziamenti, ma anche di altro, perché la questione del pubblico impiego è molto articolata. «Chi si occupa di questi temi lo sa bene - spiega il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano -. Il licenziamento per motivi economici in un'azienda privata funziona in modo diverso rispetto al settore pubblico; non è un caso che esistano altre regole. E queste regole vanno esaminate in una sede differente». In ogni caso si andrà per le lunghe. Il ddl Madia, come il Jobs Act, è un disegno di legge delega. Una volta approvato andrà attuato con successivi decreti. Lo stesso ddl è ancora al primo passaggio parlamentare. Questo vuol dire che la matassa sarà dipanata, nella migliore delle ipotesi, per fine 2015. Più probabilmente nel 2016.



Status quo

Mentre per il settore privato l'articolo 18 è stato di fatto smantellato, per la pubblica amministrazione restano le tutele 'tradizionali'

La gerarchia

La logica della Pa non è gerarchica come nelle aziende private: gli obiettivi sono altri e la gerarchia più orizzontale

I concorsi

Nella Pa le materie delle assunzioni e delle promozioni sono soggette al principio costituzionale del concorso

PERCHÉ NON SI POSSONO APPLICARE LE NORME DEL PRIVATO AI TRAVET

La demagogia sugli statali e l'incapacità del governo a difendere le sue ragioni

NEL PUBBLICO ESISTONO GIÀ REGOLE CHE DISCIPLINANO GLI ESUBERI. IMMOTIVATO L'ALLARME SUI LICENZIAMENTI COLLETTIVI

di Giuliano Cazzola

C'eravamo più volte chiesti perché nell'emendamento a prima firma Maria Luisa Gnechi (rettificato e condiviso dal governo) - il testo che, presentato in Commissione Lavoro della Camera, era divenuto la mediazione conclusiva del tormentone delle cosiddette tutele crescenti connesse al contratto a tempo indeterminato di nuovo conio / si facesse riferimento ai "licenziamenti economici", al plurale e senza aggiungere l'aggettivo "ingiustificati". Un paio di righe sotto si parlava correttamente, al singolare, di "licenziamento disciplinare ingiustificato". Sciatteria? Formulazione frettolosa? A pensare male talvolta si commette un errore. Solo adesso - leggendo lo schema del decreto legislativo natalizio del governo - ci rendiamo conto del fatto che non solo le parole scritte, ma anche quelle mancanti, avevano un loro significato e corrispondevano a un disegno. Indicando semplicemente i "licenziamenti economici" la norma di delega consente di applicare il medesimo regime sia a quelli individuali che a quelli collettivi. Limitatamente - in ambedue i casi - agli assunti dopo l'entrata in vigore del provvedimento, sempre che la norma non subisca modifiche a seguito dei pareri (obbligatoria ma non vincolata) delle commissioni parlamentari competenti e in conseguenza delle polemiche suscitate. Prima di procedere oltre è bene ricordare i casi in cui, ai sensi dell'articolo 10, si applicherebbe il regime

sanzionatorio, esclusivamente indennitario, di nuova istituzione: l'inosservanza della forma scritta, la violazione della procedura sindacale prevista o dei criteri di scelta dei licenziandi. Ad avviso di chi scrive, l'operazione compiuta dal governo è corretta. Vediamo perché. La materia è disciplinata dalla legge n.223 del 1991, che ha sostanzialmente recepito e ampliato una procedura di carattere sindacale contenuta in accordi interconfederali risalenti agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. In sostanza, la tutela dei licenziamenti collettivi (in numero di almeno cinque lavoratori) consiste in un confronto sindacale da svolgersi all'interno di un tempo definito e che può concludersi con un'intesa o con un mancato accordo. Terminata la procedura, il datore di lavoro ha la facoltà di procedere ai licenziamenti (non necessariamente nel numero richiesto ma anche in un uno inferiore), mentre le organizzazioni sindacali acquistano - se non vi è stato accordo - piena libertà d'azione. A questo punto il datore - il quale fino a quel momento ha esposto solo l'esigenza di ridurre numericamente il personale - è autorizzato ad inviare le lettere di licenziamento nominative a propri dipendenti che ritiene in esubero. Così, in pratica, il licenziamento collettivo si trasforma in licenziamenti individuali, per effettuare i quali l'imprenditore è tenuto a seguire dei criteri (anzianità di servizio, carichi di famiglia, ecc.) nell'individuazione dei licenziati. Questi ultimi possono ricorrere al giudice se ritengono violata, nei loro confronti,

l'applicazione dei criteri previsti e fruire delle tutele sancite, inclusa la reintegra nel posto di lavoro (nei casi limitati di cui alla legge Fornero). Il datore, però, è legittimato - questo i sindacati lo tacciono - a licenziare altri lavoratori al posto di quelli reintegrati. Che cosa cambierebbe a seguito delle nuove disposizioni del Jobs act? Che - *rebus sic stantibus* - per i lavoratori assunti dopo l'entrata in vigore del nuovo regime, la sanzione, nella fattispecie richiamata, sarebbe la medesima di quella prevista per il licenziamento economico individuale (ovvero esclusivamente una indennità risarcitoria) trattandosi di licenziamenti tipicamente economici e per di più preceduti (e tutelati) da un confronto in sede sindacale. Resta il problema, anche in questo caso, delle differenti normative che continuerebbero a valere per le "vecchie" assunzioni (la legge Fornero). Ma il "dualismo" è il principale difetto di tutto il Jobs act Poletti 2.0. Un altro punto controverso riguarda l'applicabilità del nuovo regime al pubblico impiego. L'esecutivo si difende malissimo dalle critiche, come se i ministri non conoscessero le leggi vigenti o, ancora peggio, intendessero



difendere l'inaffidabilità dei pubblici dipendenti. Matteo Renzi si ostina a rinviare la materia al disegno di legge delega del ministro Madia, quando basterebbe ricordare che, nel pubblico impiego, non ha senso parlare di licenziamento economico individuale (è prevista una procedura specifica di messa in mobilità del personale in esubero, la quale svolge, *mutatis mutandis*, la funzione attribuita, nei settori privati, alla cassa integrazione e all'assicurazione Aspi), mentre già adesso il decreto legislativo n.165 del 2001 - una legge fondamentale per il pubblico impiego - contiene disposizioni specifiche che regolano il licenziamento disciplinare, con l'elencazione delle fattispecie, compreso lo scarso rendimento, che danno luogo a quella sanzione. Se si ritiene necessaria una maggiore omogeneità tra il comparto pubblico e quello privato occorrerebbero quanto meno delle norme di coordinamento, rispettose comunque delle differenze. Va, poi, fatto notare che, all'articolo 1, lo schema indica, come campo di applicazione, "i lavoratori che rivestano la qualifica di operai, impiegati o quadri" (neoassunti): si tratta di tipologie professionali chiaramente appartenenti al mondo del lavoro privato. Non sono citati i dirigenti: il che, da un lato è prova ulteriore del fatto che i pubblici dipendenti sono esclusi; dall'altro, la mancata indicazione fa temere che, i dirigenti di nuova assunzione, non siano più tutelati neppure contro il licenziamento discriminatorio come aveva, invece, stabilito la legge Fornero. Nessuno, poi, si dà cura di una norma più stupida che demagogica (anche perché nessuno ha mai messo in dubbio la ratio della esclusione). Si tratta dell'articolo che estende la nuova disciplina del licenziamento alle cosiddette organizzazioni di tendenza (ovvero ai partiti e sindacati, ecc.).

«Troppa demagogia e improvvisazione Si cambi rotta o l'Italia non ce la fa»

Fassina avverte il premier: le tue scelte aggraveranno il quadro

L'intervista

**L'ex viceministro:
ma la nostra
insoddisfazione non
si trasferirà nella
partita del Colle**

ARTURO CELLETTI
ROMA

«**S**i, ho ascoltato la conferenza stampa di Renzi. I suoi chiarimenti sull'applicabilità del Jobs Act agli statali. Beh, c'è un livello di improvvisazione e di demagogia preoccupante, molto preoccupante». Stefano Fassina è netto. A tratti aspro. «Gli interventi degli ultimi mesi sul lavoro e sulla politica economica non produrranno i risultati attesi. Anzi ci trascinano indietro di trent'anni». E allora? «Servono correzioni profonde e servono in fretta». Una pausa leggera. Poi l'ex viceministro dell'Economia (oggi uno dei leader della minoranza Pd) avverte l'inquilino di palazzo Chigi: «Bisogna cambiare rotta altrimenti quelle potenzialità che l'Italia ha verranno vanificate. Renzi cambi o l'Italia non ce la fa».

Provi a spiegare: quali correzioni?

Punto uno: correzioni radicali dei rapporti con i partner europei. La presidenza italiana ha girato a vuoto così concentrata su una generica richiesta di flessibilità e così incapace di rendere esplicita l'insostenibilità della politica economica Ue.

Punto due

Correzioni radicali all'agenda di politica economica interna. Non va, non funziona. Resta, nonostante la retorica, allineata alla ricetta della troika che ha condannato l'eurozona alla deflazione. E poi c'è un punto tre. Va corretto profondamente il rapporto con le parti sociali: non sono zavorra di

cui liberarsi, sono interlocutori preziosi con cui costruire un cambiamento progressivo.

E Renzi?

Renzi sembra incapace di ascoltare. E di capire che dopo sette anni di crisi siamo in deflazione. Non c'è consapevolezza della gravità dei problemi e della radicalità delle correzioni da fare. Ripeto troppo non va: non c'è la capacità di ascolto che ci aspettiamo e non c'è la giusta attenzione a chi nel Pd ha posizione diverse, ma sempre costruttive.

Un quadro fosco

La fiducia si promuove con misure giuste e, invece, la consapevolezza delle misure da fare e dei cambiamenti di rotta non è adeguata. Non va bene considerare modernizzazione e innovazione una ricetta vecchia di trent'anni dei conservatori e dei liberisti. Non ha funzionato, anzi ha peggiorato in maniera netta il quadro.

La vostra insoddisfazione si sfogherà nella partita del Colle?

Non scherzi: i franchi tiratori vanno cercati altrove. Noi e-

sprimiamo la nostra insoddisfazione alla luce del sole e per noi Quirinale e riforme sono partite diverse. Decisive entrambe, ma diverse. Sul Quirinale va cercata una soluzione che unisca il Pd e che trovi condivisione anche altrove: se saremo capaci di individuare una figura autorevole, autonoma e capace di unire, il Pd sarà granitico.

Ci raccontava la vostra delusione per le scelte sul lavoro...

Un passo indietro di trent'anni... Il lavoro esce indebolito. Nessun contratto precario è stato eliminato. L'estensione degli ammortizzatori sociali a chi è escluso non c'è stata. E poi è l'idea di scaricare sulle spalle dei lavoratori - sia pubblici che privati - il problema della produttività che non funziona. E questo Renzi così subalterno

alla dottrina liberista ci preoccupa.

Eppure la parola scissione è impronunciabile. Quali sono le conseguenze concrete?

Conseguenze sono emerse nel voto in Emilia Romagna: lì abbiamo perso 700mila voti rispetto alle europee del 25 maggio. Conseguenze sono emerse nelle mobilitazioni di questi mesi. E conseguenze arriveranno sul terreno dell'economia: le scelte di Renzi e del governo aggraveranno le condizioni dell'economia, del lavoro e del debito pubblico.

Anche lei nella pattuglia dei gufi?

Renzi più dei gufi dovrebbe preoccuparsi dei troppi struzzi capaci solo a mettere la testa sotto la sabbia. Ora è vitale guardare in faccia la realtà. Chiudiamo l'anno in recessione e, se non si cambia radicalmente rotta, l'anno prossimo sarà ancora un anno di stagnazione.

Ma Renzi non ha mica la bacchetta magica.

Lo capisco: la bacchetta magica non c'è. E non ci sono soluzioni miracolose. Ma ora mi aspetterei un discorso di verità che ancora non c'è. E una nuova collaborazione con tutte le energie del Pd. Nel partito ci sono le energie per rendere realistica una svolta.

Svolta come?

Servono misure di contrasto alla povertà: è raddoppiata negli ultimi anni e oggi quasi un milione e mezzo di minori sono poveri. Serve una politica industriale che indirizzi le poche risorse verso l'innovazione. E serve sostenere gli investimenti pubblici con piccole opere attraverso un allentamento significativo e non simbolico del patto di Stabilità. Sono tre idee, ce ne sarebbero altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il senatore bersaniano Gotor: costretti al sì ma la riforma del lavoro è tremontismo di ritorno

**Le preferenze
La legge elettorale?
Ai cittadini va restituita
la possibilità di scegliere
i propri rappresentanti**

ROMA «Matteo Renzi continua baldanzosamente a ripeterci "vi arrenderete alla realtà", ma questo non avverrà: perché i nostri sono i convincimenti propri della cultura riformista italiana». Miguel Gotor, senatore bersaniano, ripete i no della minoranza Pd al Jobs act («è tremontismo di ritorno», «marginalizza il controllo di legalità») e legge elettorale («utile a pochi grandi nominatori»). «Ci eravamo impegnati sul modello *flexicurity* della Danimarca e invece ho l'impressione che, non avendo i soldi, stiamo veleggiando verso il Portogallo e la Grecia. Sollevare il tema dell'articolo 18 è stato pretestuoso e non produrrà più occupazione. Si concede agli imprenditori maggiore libertà di licenziare anche senza giusta causa provocando maggiore debolezza del lavoratore e, di conseguenza, progressivo abbassamento retributivo».

Il governo sostiene che questo è «il cambiamento».

«Però è un cambiamento regressivo: favorisce le imprese, ma a discapito dei lavoratori. Esiste un'asimmetria fra capitale e lavoro, che è evidente soprattutto nei periodi di crisi. E ora si assiste all'assunzione fuori tempo delle dottrine liberiste di stampo tremontiano: lavoratori più ricattabili e conseguente riduzione dei salari».

Non muoverà il mercato?

«Al contrario: il Jobs act aumenta la staticità, chi ha un lavoro tutelato dall'articolo 18 se lo terrà stretto, comportando così conseguenze antiproduttive. Inoltre, indurrà l'imprenditore a licenziare senza giusta causa i più giovani, perché meno tutelati, anche se più capaci.

Tutto questo senza che il governo abbia mantenuto le promesse in materia di ammortizzatori sociali e di riduzione delle varie tipologie di contratti precari. Per non parlare della monetizzazione dei diritti».

Intende la possibilità dell'impresa di ignorare una sentenza del tribunale in materia di reintegro?

«Appunto, un'esclusione del controllo di legalità: un messaggio sbagliato per una forza riformista e di sinistra».

La disparità di tutele tra «giovani» e «vecchi» rischia di essere incostituzionale?

«È probabile: per la prima volta, dietro lo stesso bancone, avremo lavoratori con la medesima tipologia di contratto a tempo indeterminato, ma con tutele diverse in uscita, con una lesione del principio di uguaglianza».

Con una tale contrarietà su principi fondamentali, perché avete votato a favore?

«Il governo ha posto la fiducia al Senato, dove la maggioranza si basa su sette senatori soltanto e una crisi al buio non avrebbe fatto bene all'Italia che ha bisogno di stabilità. I sindacati faranno le loro battaglie, che condivido, in ragione della loro autonomia».

Anche sulla legge elettorale continua l'opposizione.

«Per noi va restituita ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti. Con i capilista bloccati, invece, il 60% dei posti sarebbe assegnato da 3-4 "grandi nominatori"; e le preferenze spetterebbero soltanto a chi vince il premio di maggioranza. Con la riforma del Senato, che deve realizzarsi, non è immaginabile avere una sola Camera politica con una maggioranza di nominati: sarebbe eccesso di oligarchia, da evitare per ridurre la frattura fra cittadini e istituzioni».

Daria Gorodisky

© R. PRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● Nel Pd sono tre i fronti di opposizione interna a Renzi. La più corposa minoranza, e la più dialogante, fa capo a Speranza e annovera, tra gli altri, Bersani, Epifani, Martina e Damiano.

● Poi c'è la minoranza che fa capo a Pippo Civati, che apre a Sel, con la costante minaccia della scissione per costruire una nuova forza

● Infine, i «cani sciolti» come Bindi e Fassina, che più volte hanno manifestato totale contrarietà a Renzi

Chi è



● Miguel Gotor, 43 anni, storico e saggista, deputato del Partito democratico dal 2013, è stato uno dei più stretti collaboratori di Pier Luigi Bersani durante la sua segreteria.





RS / LE PREVISIONI DELLE FIRME DI REPUBBLICA

Next, identikit dell'anno che verrà

Grintegralisti tra Siria e Iraq. La debolezza del presidente americano. Le incognite sul clima. L'Europa e l'euro sotto assedio. La

rivoluzione di Bergoglio. La sfida italiana del nuovo capo dello Stato e dei partiti in cerca di fiducia. Identikit del 2015 tra paure, speranze e

voglia di ripartire.

ASPEI, AUDISIO, DIAMANTI, FOLLI, FUBINI, MERLO, ODIFREDDI, PESATORI, RAMPINI, SOFRI, VALLI E ZUCCONI
DA PAGINA 34 A PAGINA 38

Next 2015 l'anno che verrà

IPARTITI

IL VO DIAMANTI

La scommessa
più difficile
ritrovare
la fiducia
nella repubblica

Autorità e istituzioni perdono consenso: e per molti la democrazia è un optional

LA POLITICA nel 2015 non si allontanerà molto dai percorsi del 2014. Certo, ci attendono novità importanti. Anzitutto, un nuovo presidente del Repubblica. E poi, a maggio, le elezioni regionali. Ma difficilmente quelle politiche. (Anche se tutte le elezioni, in Italia, hanno significato "politico".) Tuttavia, gli elementi di fondo dello scenario difficilmente

cambieranno. I partiti: se ne sono andati, ormai, da tempo. Lontani dalla società, dal territorio. E, infine, senza iscritti. Ormai, sono rimasti solo alcuni leader. Soli.

Il 2014. È stato l'anno dell'antipolitica. E nel 2015 la scena sarà, probabilmente, la stessa. Affollata di non-partiti o di anti-partiti. Di anti-leader. Specializzati nella rottamazione, nell'antagonismo contro ogni altro leader e partito. Sindacato e associazione di categoria. Contro ogni autorità e istituzione. Nazionale e globale e, ovvia-

mente, europea. D'altronde, ormai, non c'è nessuna autorità e istituzione che disponga di consenso, in Italia. Sindaci e governatori, Comuni e Regioni,



parlamentari, presidenti. Sindacati e Confindustria. Magistrati. Tutti hanno perduto fiducia tra i cittadini. Sempre più convinti che perfino la democrazia sia un optional. Un lusso. Mentre la Rete è sempre più frequentata. Ma serve soprattutto controllare. Molto meno a elaborare e discutere progetti. Oppure a decidere. È uno strumento di contro-democrazia: democrazia della sorveglianza. Poi, c'è Matteo Renzi. Leader del post-Pd. Il Pdr. A capo del governo "personale" che guida da oltre 10 mesi. Ma Renzi è "solo". Abituato a fare da "solo". Unico leader di una maggioranza senza alternativa. Infine le riforme istituzionali. Necessarie. Ma quando verranno approvate? E, soprattutto, quando entreranno davvero in vigore? Non nel 2015. Per questo il problema politico, nel 2015, è di ricostruire la "fiducia". Nei partiti, nei sindacati, nei politici. Nella politica. Insomma, la vera questione politica dell'anno che inizia è la ricerca — e la ri/scoperta — della politica.

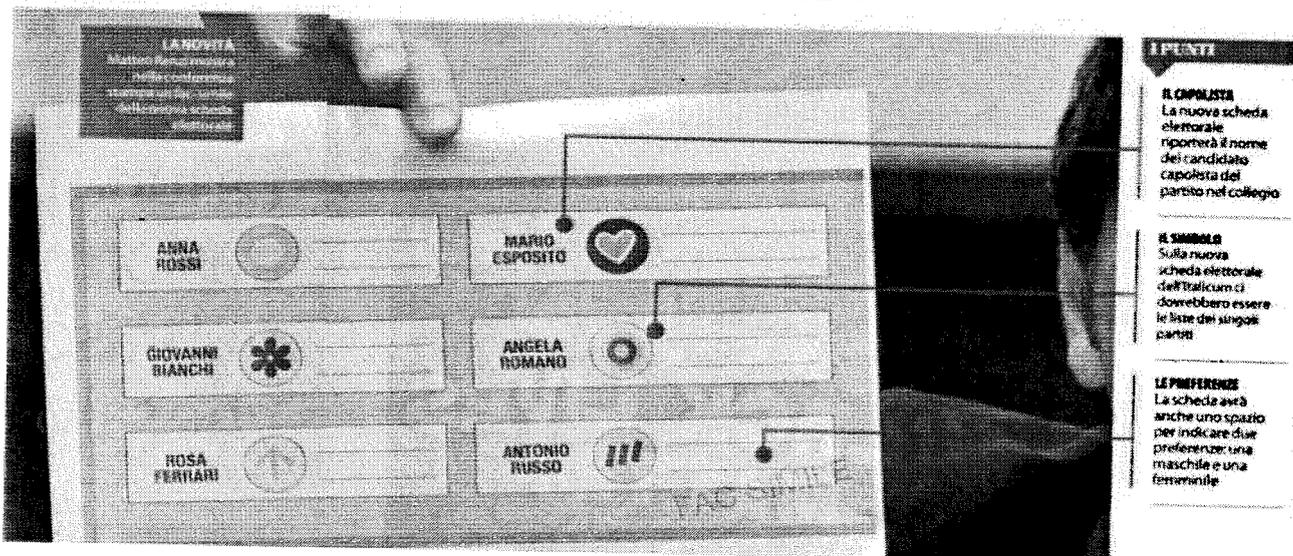
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polveriera nell'area controllata dagli integralisti tra Siria e Iraq. La debolezza di un presidente americano in minoranza. Le incognite legate al clima. L'Europa e l'euro assediati dalle forze anti-sistema. La rivoluzione di Bergoglio. La sfida italiana del nuovo capo dello Stato e dei partiti ancora in cerca della fiducia dei cittadini. Identikit dei prossimi mesi tra paure, incognite, speranze e voglia di ripartire

valutazione che nemmeno ai teorici del girondismo più puro può venire in mente».

Il gancio gli consente di passare al tema dell'Italicum e anche qui si registrano un paio di novità. Prima di tutto la chiusura netta a qualsiasi ipotesi di rimettere in discussione i 100 capilista bloccati, come gli chiede la minoranza dem. L'Italicum di fatto è «un Mattarellum con preferenze». Mostrando un fac-simile di come potrà essere la scheda una volta approvata la nuova legge elettorale, il premier ha negato che ci possa essere problemi di costituzionalità della legge. Chiudendo quindi all'altra richiesta della minoranza di sottoporre l'Italicum in via preventiva al giudizio della Corte: «Il candidato di quel collegio è chiaramente riconoscibile in più c'è lo spazio per mettere due preferenze, un uomo e una donna. Io lo trovo un meccanismo di una semplicità impressionante». Nessun timore per le migliaia di emendamenti annunciati dal leghista Roberto Calderoli: «Siamo grandi esperti di canguri», dice ricordando la tecnica di saltare a piè pari emendamenti simili. Nessuna contrarietà «alla clausola di salvaguardia sui tempi di entrata in vigore» della nuova legge elettorale, «però arriva alla fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'identikit di Palazzo Chigi per l'accordo sul Colle "È un ruolo tutto politico serve un nuovo Pertini"

Meno chance per i tecnici, frecciate a D'Alema e Fitto
"Ostruzionismo sull'Italicum? Siamo esperti di canguri"

"A gennaio
ok alla legge
elettorale
È a prova di
Costituzione
è come un
Mattarellum
con le
preferenze"

FRANCESCO BEI

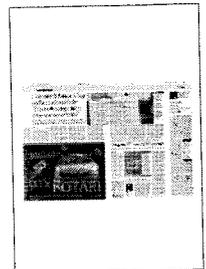
ROMA. Non è dato sapere se l'ottimismo gli derivi dai segnali riservati in arrivo dai Cinque Stelle o dal dialogo mai interrotto con Berlusconi. Fatto sta che Renzi è convinto di poter portare a casa un capo dello Stato con una maggioranza larghissima, che metta insieme potenzialmente «Grillo e Berlusconi»: O comunque che renda molto difficile a entrambi sottrarsi all'investitura comune. Nei pochi indizi disseminati ieri nella conferenza stampa di fine anno, il premier in fondo ha lasciato trasparire quale sia il suo «sogno», il risultato che lo legittimerebbe come king maker di un presidente della Repubblica «attorno al quale si coaguli la maggioranza prevista dalla Costituzione e l'affetto di tutti gli italiani». Nemmeno nelle conversazioni con i suoi Renzi si lascia mai sfuggire un nome, semmai un identikit di una figura altamente condivisa. «Servirebbe, in questo momento di crisi, un nuovo Pertini», l'hanno sentito dire.

Un profilo ambizioso, che porterebbe a escludere figure tecniche e pure politici di primo piano del presente o del recente passato. «E' evidente — ha ribadito ieri nell'auletta dei gruppi davanti a un centinaio

di giornalisti — che il Presidente della Repubblica deve assolvere a funzioni tipicamente politiche con la "P" maiuscola». Un passaggio che, riferiscono i suoi, sarebbe sbagliato interpretare come una stroncatura preventiva di un Padoan o di un altro tecnico. E tuttavia una prima scrematura sembra sia stata compiuta.

Nessun problema di franchi tiratori, al momento opportuno, cioè dal quarto scrutinio, Renzi è certo che non mancherà la maggioranza assoluta. «Ci sono i numeri per eleggere il Presidente della Repubblica se e quando avverrà il passaggio necessario». E sbaglia quindi il dem Ugo Spesetti che aveva paventato un raddoppio di franchi tiratori, fino a 200, rispetto ai 101 che impallinarono Prodi. «Non la penso come lui», taglia corto il premier.

Poi, nella conferenza stampa, si chiude ariccio, non vuole partecipare «al giochino dell'Indovina Chi?». Eppure un paio di sassolini non rinuncia a toglierseli. Uno contro la minoranza interna che lo critica per il rapporto preferenziale con Berlusconi. Facendo la storia delle varie elezioni al Colle, Renzi perfidamente ricorda che proprio Massimo D'Alema «era stato candidato dal direttore del Foglio, direttore di un giornale di proprietà della famiglia Berlusconi. Quella proposta non passò e alla fine il centrosinistra scelse Napolitano». Vale a dire nessuno è vergine rispetto al rapporto con il Cairmano. E' quindi «del tutto fisiologico che Fi possa stare (senza diritto di veto che non ha nessuno, neanche il Pd) al tavolo per l'elezione del Presidente della Repubblica con il suo capo Berlusconi, che non voto io ma qualche milione di italiani». L'altra frecciatina la scaglia contro Raffaele Fitto e i vari ribelli di Forza Italia ostili al patto del Nazareno. A tutti loro il premier ricorda un'ovvietà, ovvero che «se qualcuno pensa che possa esistere Forza Italia senza Berlusconi, auguri. E' una



Matteo e il governo parallelo Il doppio binario delle nomine

I ministri esautorati, i fedelissimi nelle task force sui dossier cruciali

JACOPO IACOBONI
GIUSEPPE SALVAGGIULO

Nel grande risiko delle nomine Matteo Renzi si muove da sempre su un doppio binario. Da una parte sceglie e promuove uomini dotati di curriculum inattaccabili e la cui cifra è l'indipendenza; dall'altra colloca personaggi fidelizzati al massimo e legati a lui da rapporti tangibili in un livello intermedio che configura la struttura ramificata del suo potere profondo.

L'ultimo Consiglio dei ministri, alla vigilia di Natale, lo conferma: il governo ha nominato l'economista liberal Tito Boeri presidente dell'Inps e l'imprenditore Vincenzo Manes «consigliere al sociale». Il primo sul binario degli indipendenti di prestigio; il secondo, sconosciuto al grande pubblico, su quello dei fedelissimi negli snodi di potere. Manes, molisano, è un potente imprenditore nel settore metallurgico, ma si occupa anche di «innovazione sociale» con la sua Fondazione Dynamo. È uno dei finanziatori palesi (62 mila euro), della fondazione renziana Open, che organizza la kermesse della Leopolda.

Il primo esame

Lo schema del doppio binario si era già testato nel primo giro di nomine nelle grandi aziende pubbliche poco dopo l'incarico di premier, o in pezzi dello staff di Palazzo Chigi. Da un lato le scelte spendibili nella logica del «cambiaverso»: donne, manager di profilo internazionale, professori, volti nuovi. E quindi profili come Carlotta de Franceschi consigliere economico; Patrizia Grieco e Paola Girdinio all'Enel; Emma Marcegaglia e Luigi Zingales all'Eni; Marta Dassù, Guido Alpa e Alessandro De Nicola a Finmeccanica; Francesco Caio e Antonio Campo Dall'Orto alle Poste. Dall'altro, lo schema portava nel cda dell'Enel l'avvocato pistoiese Alberto Bianchi, presidente

della fondazione Open; a Finmeccanica un finanziatore storico della Leopolda, l'imprenditore senese nel settore biomedicale Fabrizio Landi; all'Eni Diva Moriani, imprenditrice aretina del rame nonché amministratrice proprio di Dynamo, la fondazione di Manes. Sempre all'Eni, nel collegio sindacale, è finito un altro amico di Renzi, Marco Seracini, che guidava NoiLink, altra fondazione importante nella galassia renziana. Mondì che ritornano. E cerchi che si chiudono.

Da Firenze a Roma

Nonostante si sia avvalso di alcune società di consulenza per cacciatori di teste, il premier ha già la sua rete e la utilizza ampiamente. Pedine cruciali come Filippo Bonaccorsi, appena chiamato a Palazzo Chigi per guidare la task force che dovrà gestire il delicatissimo piano del governo sulla scuola (oltre 21 mila istituti coinvolti, almeno un miliardo di euro in ballo). Bonaccorsi, avvocato romano, fratello della deputata Pd Lorenza - una dei quattro speaker dell'ultima Leopolda - ha guidato con perizia la privatizzazione dell'azienda di trasporto pubblico fiorentina, l'Ataf, quando Renzi era sindaco. Durante quella vertenza, vinta contro i sindacati, compare per la prima volta Maria Elena Boschi, che all'epoca aveva appena superato l'esame da avvocato.

Il ministro ha raccontato che diede un aiuto, a titolo gratuito, per risolvere le grane giuridiche. Renzi la nominò nel cda di Publiacqua, azienda mista (46 Comuni più Acea, Suez, Mps) che porta acqua nelle case di 1,3 milioni di toscani e vanta 160 milioni di fatturato e 660 milioni di investimenti. Incarico, questo, retribuito.

Non solo acqua

Nel cda di Publiacqua, Boschi sedeva con il presidente Erasmo D'Angelis, ex giornalista del *manifesto*, ambientalista ma oppositore del referendum sull'acqua del 2011. Anche D'Angelis è

stato portato a Palazzo Chigi da Renzi, con il ruolo strategico di capo dell'unità di missione sul dissesto idrogeologico. Sostituendo quattro ministri, D'Angelis ha impresso una svolta radicale, sbloccando in pochi mesi 1300 cantieri per 1,6 miliardi di euro e candidandosi a gestirne altri 9 nei prossimi anni, facendo bingo sui fondi europei.

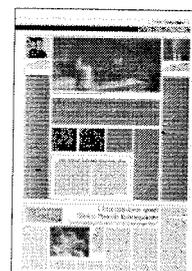
Il modello D'Angelis viene ora ripetuto con Bonaccorsi sulla scuola: funzioni strategiche, piani di alto valore simbolico, grandi flussi di spesa pubblica accentrati a Palazzo Chigi e ministri anche importanti esautorati: ambiente, istruzione, sviluppo economico, infrastrutture... Basta ascoltare gli sfoghi dei grand commis dei dicasteri, che non toccano più palla sui dossier principali (per non parlare dei ministri, talvolta nemmeno informati).

Grandi opere

Il modello, naturalmente, si applica anche al principale canale di spesa pubblica: il miliardario rubinetto delle grandi opere, affidato alle cure del Cipe guidato da Luca Lotti, un po' l'Underwood del renzismo, il protagonista di House of Cards, la serie tv citata da Renzi anche ieri.

Dopo il via libera a diverse autostrade, negli ultimi giorni il Cipe ha dato parere favorevole agli stanziamenti della Cassa depositi: 300 milioni per la metro 4 di Milano, 180 per la linea 1 a Napoli, 307 per l'inclusione sociale in Calabria, una decina al Piemonte per le «opere compensative» del Tav.

Tra i principali dossier sulle infrastrutture sul tavolo del governo c'è il piano degli aeroporti. Al vertice di quello di Firenze, che ha appena ottenuto la salvifica fusione con Pisa, c'è (succeduto proprio a Manes) Marco Carrai che, con Bianchi, Boschi e Lotti, amministra la fondazione Open. Capisaldi di una sorta di governo parallelo quasi più influente di un consesso di ministri.



Il dopo Napolitano

Matteo bocchia l'idea di un tecnico Per il Colle rispunta la Finocchiaro

SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ Per il momento le uniche certezze sono i no. Il no alle ambizioni di Massimo D'Alema, bruciato dai pessimi rapporti con il presidente del Consiglio. Il no a Walter Veltroni. Il no alle velleità quirinalizie dei tecnici come Giancarlo Padoan o Mario Draghi, gelate dalle parole di Matteo Renzi: la presidenza della Repubblica, ha precisato il premier ieri in conferenza stampa, è una «carica politica» e spetterà a chi è dell'ambiente, non al primo cinquantenne che si trova a passare.

Vacilla anche la candidatura di Romano Prodi: ieri Silvio Berlusconi, parlando con i suoi, è tornato a smentire le indiscrezioni di stampa, il presidente di Forza Italia non tirerà la volata al leader dell'Ulivo, anche se i rapporti tra i due, rispetto al passato, magari sono un po' migliorati. In calo anche le quotazioni dei candidati non di sinistra - ad esempio Pier Ferdinando Casini - perché privi di una base parlamentare sufficientemente vasta.

Le opzioni sul tavolo si riducono. E ciò favorisce la corsa di outsider come Anna Finocchiaro. Il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato ha una serie di plus dalla sua parte. È donna e sarebbe il primo caso nella storia repubblicana. È un politico, è del Pd (anche se non di stretta osservanza renziana), ha estimatori anche in Forza Italia. I limiti? Il rinvio a giudizio del marito Melchiorre Fidelbo per abuso d'ufficio e truffa potrebbe essere un problema per le ambizioni di Finocchiaro. E poi c'è quella vicenda un po' imbarazzante che la riguarda personalmente: la

foto dell'ex capogruppo del Partito democratico immortalata all'Ikea mentre fa spingere il carrello agli agenti della sua scorta. «Facciamo le primarie per eleggere il prossimo Presidente della Repubblica», propone Roberto Calderoli, «devono essere i cittadini a eleggerlo direttamente. Basta con i vecchi nomi che circolano». Matteo Renzi concorda. Almeno sul mettere un freno allo stillicidio di nomi: «Non stiamo giocando a "Indovina chi"», sbotta con i giornalisti. Il premier assicura che i numeri per votare il nuovo inquilino del Quirinale ci sono. Il Pd sarà unito, «non ci saranno i franchi tiratori». E Berlusconi sarà leale e garantirà lui per la tenuta del suo partito, perché «Forza Italia senza il Cavaliere non esiste». Parole, quelle del premier, che creano nuovi attriti in un partito dove già si vive di litigi quotidiani. «Renzi dice una sciocchezza», dichiara Maurizio Bianconi, «pensi a casa sua, il centrodestra c'era prima e ci sarà anche dopo Berlusconi». Eppure le presunte aperture del Cavaliere a candidati di area Pd spiazzano i potenziali alleati: «Non capisco come un elettore di Forza Italia possa pensare di votare Romano Prodi al Quirinale», dichiara Matteo Salvini. Il segretario del Carroccio accusa gli azzurri di essere «un tantinello in confusione. Con una mano dicono di essere all'opposizione, con l'altra si dicono pronti a votare un esponente del Pd al Quirinale: non ci siamo proprio...». In questo caos generale, Giorgia Meloni fa un appello ai partiti di opposizione e anche «a quella parte del Pd che non si arrende alla Troika». L'invito del presidente di Fratelli d'Italia è a non votare candidati legati alle burocrazie europee come «Prodi, Padoan e Amato».





A MUSO DURO
Bersani, persa la speranza per il Colle, non fa più sconti a Renzi
 Ponziano a pag. 9

Vincere è importante, dice al premier, ma non certo con le tue idee che rinnegano la sinistra

Bersani, niente più sconti a Renzi

Come fa a esistere una sinistra se non c'è un collettivo?

I partiti non sono marci in sé. In Germania, negli ultimi vent'anni, è stata governata dai partiti ed è in buona salute. Il problema è di riempire i partiti di idee che funzionano

Con una politica fatta solo di comunicazione andiamo a sbattere. Con la politica basata sull'immagine, i riflettori si accendono sulle periferie quando scoppiano

Se invece di essere un soggetto politico ci riduciamo ad uno spazio politico, ti può arrivare in casa di tutto, dice Bersani. Ognuno corre la sua avventura personale

DI GIORGIO PONZIANO

Pier Luigi Bersani a tutto campo. Nessun *volemosse-bene* natalizio: i toni sono pacati ma il tiro al bersaglio (**Matteo Renzi**) è infuocato. L'occasione è la presentazione di un libro di **Luigi Agostini**, ex-sindacalista e ora vice-presidente di Federconsumatori, titolo: *Il pipistrello di La Fontaine, crisi, sinistra, partito* (Ediesse editore). Per l'ex-segretario Pd, uscito in malo modo dalle ultime elezioni politiche, si tratta del bilancio, a fine anno, di un periodo politicamente piuttosto complicato. Con lui che rivendica un Pd saldamente ancorato a sinistra e critico verso le posizioni centriste di Renzi: «la situazione in cui ci troviamo è indubbiamente difficile ma non se ne esce occupando una posizione politica di mezzo, il patto del Nazareno non è mica obbligatorio, è facoltativo in considerazione dei numeri, delle condizioni politiche, eccetera. Non vorrei che il patto del Nazareno servisse per fare un qualcosa in mezzo lasciando ai margini qualcuno che urla impotente. Sarebbe una palude, incapace del cambiamento. Una suggestione del genere con l'irrompere dei populismi potrebbe diventare allettante

anche in Europa, magari nel nome della tutela nazionale. Non ritengo sia la strada giusta».

Bersani è nostalgico dell'Ulivo e vuole un Pd che riscopra che «sinistra è bello»: «quanto sento dire che negli ultimi 20 anni «non s'è fatto niente» o anche «perché non l'avete fatta prima», trovo questo modo di ragionare pericoloso perché sta togliendo dalla testa della gente, anche della nostra gente, che per 20 anni ha governato **Berlusconi**. Se ci rifiutiamo di distinguere la destra dalla sinistra ecco che non c'è più chi ha governato male e chi non ha governato ma siamo tutti colpevoli dello sfascio a cui ci hanno portato questi 20 anni di centrodestra. Sarebbe ora che il mio segretario ricordasse a **Matteo Salvini** e a chi l'appoggia che i legisti hanno governato 20 anni con Berlusconi, e ne hanno condiviso tutte le nefandezze, incominciando dal disastro di avere dato soldi all'Alitalia togliendoli alle piccole imprese, proprio quelle che in Veneto oggi tornano a guardare alla Lega. Se cancelliamo questa memoria e descriviamo un universo in cui c'erano tutti, ci disarmiamo. Non trovo nessun interesse al fatto che la destra diventi alla Salvini, certo si vincono le elezioni più facilmente ma

il Paese degenera, vincere è importante ma con le tue idee, l'Ulivo aveva una carica culturale alternativa alla destra senza essere faziosa. I governi dell'Ulivo hanno fatto riforme, come quella del commercio e dell'energia, a studiare le quali **Angela Merkel** inviò un suo plenipotenziario. Mi piacerebbe che Renzi lo ricordasse ai tedeschi che a volte usano toni non propriamente amichevoli con noi. E poi l'Ulivo ha votato il Mattarellum, che era assai meglio del Porcellum ma anche dell'Italicum».

Quanto al Pd «di sinistra», Bersani sottolinea: «come fa a esistere una sinistra senza un collettivo, senza che si discuta? Non mi sento sconfitto, il Pd ha 7 anni di vita, ed è al governo del Paese, quando nacque per un po' di anni ci si domandò se sa-



rebbe sopravvissuto o saltato in aria, adesso ci si chiede se è un partito di sinistra. Beh, è un bel passo avanti. Io vorrei un Pd di centrosinistra, con una cultura riformista, organizzato, con sedi in tutto il territorio. So bene che oggi in Italia è difficile parlare di partiti, ma se guardiamo ai grandi Paesi europei i partiti sono in (abbastanza) buona salute e comunque sono l'unico argine al populismo e alla demagogia. La Germania in questi 20 anni è stata governata dai partiti e non mi sembra essi abbiano fallito nell'impresa. Il vero problema è riempire i partiti di idee e di contenuti. In Italia la politica in questo momento non ha in mano il Paese, non ci sono riunioni qui e là che dicano guarda che così non va, solo una politica organizzata può tenere l'orecchio aperto. Per la sinistra in primo piano vi dev'essere il principio di uguaglianza, poi va pensata una piattaforma programmatica che guardi oltre i confini nazionali poiché molte questioni non si riescono più a risolvere nell'orto di casa, dai controlli dei grandi movimenti finanziari ai meccanismi delle retribuzioni più alte ai paradisi fiscali. Affrontando questi temi la sinistra farebbe il suo dovere».

Quindi un colpo di spugna al partito all'americana

propugnato da Renzi: «con una politica di sola comunicazione andiamo a sbattere» dice Bersani. Per esempio con la politica dell'immagine i riflettori si accendono sulle periferie solo quando scoppiano.

E come un'idrovara che tira su la società così com'è, il buono ma anche la robaccia. Mentre se hai un tuo pensiero, dei contenuti, eviti il rischio. Ho toccato con mano il rifiuto della politica ridotta a marketing girando l'Emilia-Romagna che si è astenuta alle elezioni regionali. Si

è trattato in gran parte di un'autosospensione di nostra gente che ci ha voluto dire: io non vado da nessun'altra parte ma voglio capire chi siamo, cosa vogliamo, cosa facciamo. Tra l'altro, se invece che un soggetto politico siamo uno spazio politico ti può arrivare in casa di tutto, ognuno corre la sua avventura personale».

Il mondo di mezzo di Roma, ma anche il Mose di Venezia e l'Expo di Milano sono, per Bersani, il frutto della palude in cui si è cacciata la politica: «ci si scandalizza sempre a posteriori. Renzi vuole fare sul serio? Abolisca le concessioni per le opere pubbliche, io tolsi dalla sera alla mattina le concessioni per l'alta velocità, misi tutto a gara e ci fu un ribasso del 30%.

Poi arrivò Berlusconi, le rimise e alla fine è risultato che l'alta velocità è costata il 30% in più. Chiedo: come si fa a fare la più grande opera pubblica del Paese senza una gara? Poi si continuano a fare leggi con appalti in deroga, deroghe su deroghe. Vogliamo finirla?».

Un altro sassolino dalla scarpa che Bersani si toglie è la *liaison* tra Renzi e **Sergio Marchionne**: «Adesso tutti sentenziano che c'è sovracapacità produttiva di auto. Quando feci, da ministro, la rottamazione portai le immatricolazioni a 2 milioni e avevo elaborato un progetto a livello europeo come per la siderurgia per tenere in alto il mercato poiché il pil generato da questo settore è decisivo, ebbene si mise di traverso la Fiat, il risultato è che adesso produciamo in Italia 400 mila auto invece di 900 mila. Poi vedo che la Fiat trasferisce la sede fiscale all'estero e

riceve gli applausi, Marchionne e Renzi vanno a braccetto, addirittura

l'ad Fiat ci dà consigli per esempio sull'articolo 18, perché non li dà alla regina d'Inghilterra poiché ora paga le tasse là?»

Una battaglia da ultimo dei moicani in mezzo al renzismo col vento in poppa? «Non sono sfiduciato» risponde Bersani- mi pare che anche Renzi abbia incominciato una riflessione sul tema del partito perché è sotto gli occhi di tutti che così non gira. Anche sulle primarie mi pare si stia interrogando. Ne sono un sostenitore ma vanno regolamentate, tutelando le prerogative degli iscritti e poi degli elettori. L'esperienza porta a misurarsi con la realtà».

Bersani non fa sconti neppure sul jobs act: «il jobs act è in parte un'occasione perduta, nonostante sia stato migliorato in parlamento. Manca la parte più importante, la sfida di uno scambio tra flessibilità e partecipazione, democrazia sindacale e decentramento. Un'altra occasione mancata è quella della spending review, per forza che è fallita, si è partiti con l'obiettivo solo di tagliare e non di ristrutturare la spesa pubblica, prendendola dove si spreca e mettendola dove serve. È curioso anche che non si parli più di liberalizzazioni, coi consumatori che vengono regolarmente pelati dalle assicurazioni d'auto ai telefoni alle autostrade alla pubblica amministrazione».

Infine, le riforme costituzionali. Bersani chiosa: «Siamo l'unico Paese al mondo in cui le riforme costituzionali le fa il governo e non il parlamento. Addirittura si crea uno psicodramma se qualche parlamentare sostiene che non ha senso mettere 5 senatori indicati dal presidente della Repubblica accanto ai consiglieri regionali e ai rappresentanti dei Comuni. Si drammatizza qualcosa che al contrario dovrebbe essere normale. In un Paese normale».

Twitter: @gponziano

—© Riproduzione riservata—